



UNITÀ PASTORALE
Barbarano Mossano Villaga

2023

Anno A

Commento e letture per i lettori
del mese di Ottobre

Claudio

Unità Pastorale Barbarano, Mossano, Villaga.


XXVI domenica del tempo ordinario

01 ottobre 2023

**XXVI DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

PRIMA LETTURA
*Se il malvagio si converte dalla sua malvagità,
egli fa vivere se stesso.*

Dal libro del profeta Ezechièle
18, 25-28

 **osì dice il Signore:**
«Voi dite: “Non è retto il modo di agire del Signore”.
Ascolta dunque, casa d’Israele: Non è retta la mia
condotta o piuttosto non è retta la vostra?

Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e
a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che
ha commesso.

E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha com-
messo e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se
stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe com-
messe: egli certo vivrà e non morirà».

Parola di Dio.

Il breve brano che ci viene proposto come prima lettura, tratta dal profeta Ezechiele, mette in rilievo lo stretto rapporto che sussiste tra «giustizia» e «conversione». Esso riflette il contesto polemico del confronto tra il profeta e i capi dei giudei in esilio. Il profeta prende le difese di Dio, accusato dai deportati di essere ingiusto nei loro confronti perché fa scontare a loro le colpe dei padri. Chiaramente e con fermezza il profeta, a nome di Dio, rifiuta una simile prospettiva. Ognuno è responsabile del proprio operato, sia per la vita sia per la morte. Chi si considera «giusto», ma di fatto commette ingiustizia o peccato, ne subisce la conseguenza, cioè la morte. Allo stesso modo il peccatore o ingiusto che si converte dall’ingiustizia, sceglie la vita: «Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà». In altre parole il profeta fa riscoprire la dimensione personale della responsabilità etico-religiosa. Non esiste alcuno statuto di privilegio o di immunità per i membri del popolo di Dio. D’altra parte nessuna situazione umana di peccato o perversione è irreversibile. L’accento nella duplice

casistica evocata dal testo di Ezechiele è posto su questo secondo aspetto. Dio è radicalmente giusto non solo perché rispetta la scelta libera e responsabile di ogni essere umano, ma perché nella sua fedeltà offre una reale possibilità di ritorno o conversione anche al peccatore.

Salmo responsoriale Sal. 24(25)

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia. Il salmo responsoriale è introdotto dal ritornello che riprende il motivo tematico suggerito dalla prima lettura: «Ricordati, Signore, della tua misericordia». È un salmo alfabetico, dal quale sono tratte alcune strofe, la seconda e la terza, per la preghiera responsoriale dell'assemblea. La preghiera del salmista fa leva sulle immagini della «via» e dei «sentieri» di Dio che coincidono con la sua verità o fedeltà. Il motivo di questa preghiera è desunto dall'esperienza di fede: Dio è fonte di salvezza e quindi fondamento della speranza. Segue nella seconda strofa una serie di richieste raggruppate attorno al verbo «ricordare» con tutta la sua pregnanza biblica: «Ricordati, Signore [...] del tuo amore, che è da sempre». A questo si contrappone la richiesta al negativo: «I peccati della mia giovinezza [...] non li ricordare», quelli dell'uomo immaturo, incapace di una scelta radicale. Infine l'appello alla misericordia e alla bontà del Signore. Poi l'orante ritorna sul motivo della «via» in una forma di dichiarazione di fede: «Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta».

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 24 (25)

R. Ricòrdati, Signore, della tua misericordia.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno. **R.**

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.

I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare:
ricòrdati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore. **R.**

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via. **R.**

SECONDA LETTURA ■

Abbiat in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési

2, 1-11

Fratelli, se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi.

Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

Abbiat in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,

ma svuotò se stesso

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò

e gli donò il nome

che è al di sopra di ogni nome,

perché nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi

In questa domenica il brano di Fil 2,1-11 può offrire lo spunto per entrare nella prospettiva della giustizia paradossale di Dio rivelata in Gesù Cristo. Il brano di Paolo è diviso in due parti. La prima è costituita da una serie di esortazioni che ruotano attorno al tema dell'unità profonda dei credenti fondata sull'amore. La seconda dà la motivazione di questo caldo e insistente invito dell'apostolo mediante la citazione di un'antica professione di fede, in cui si contempla il «dramma» spirituale di Cristo Gesù. Infatti l'esortazione di Paolo: «Abbiat in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», chiude la serie di imperativi precedenti e introduce la piccola composizione poetica che fa leva sull'obbedienza di Gesù Cristo. ► **Il modo di sentire cristiano.** È bene

nei cieli, sulla terra e sotto terra,

e ogni lingua proclami:


«Gesù Cristo è Signore!»,


a gloria di Dio Padre.

Parola di Dio.

precisare che Paolo non tenta di ricostruire «i sentimenti» di Cristo Gesù nel dramma della sua passione, morte e risurrezione per proporli ai cristiani di Filippi. La formula che nella traduzione liturgica ufficiale è resa con l'espressione: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», nel testo greco riproduce un modo di dire paolino: «Abbiate in voi quel modo di sentire che è proprio di quelli che sono in Cristo Gesù». Per due volte nel testo greco di Paolo si parla di «sentimenti». Questa terminologia, che ricorre con una certa frequenza nella Lettera ai Filippesi, può essere resa in italiano con «modo di sentire profondo», «mentalità». L'esortazione paolina fa leva sull'esperienza cristiana dei Filippesi. Essa in primo luogo è una ferma e profonda fiducia derivante dalla relazione personale con Gesù Cristo. Ma questa relazione si esprime e attua nelle relazioni comunitarie qualificate dall'amore gratuito e unificante: la carità o *agápē*. Anche questo termine ricorre un paio di volte in questa esortazione di Paolo e serve a precisare il significato di quello che egli chiama i «sentimenti» o «modo di sentire» cristiano. Infatti al termine «carità» egli ne associa altri due che ne specificano la dimensione profonda e intensa: «amore» e «compassione». Su questo si costruisce la comunione e l'unità spirituale dei credenti. Tutto l'interesse di Paolo, la sua «gioia», si concentra in questo ideale che egli propone ai suoi amatissimi cristiani di Filippi. La seconda parte dell'esortazione paolina esemplifica in due frasi – una negativa e una positiva – il programma di vita cristiana comunitaria: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri». Il «modo di sentire» profondo dei cristiani, attinto dalla relazione con Cristo, si traduce in uno stile di rapporti comunitari caratterizzati dalla gratuità. L'antidoto delle tensioni e dei conflitti intraecclesiali derivanti dall'autoesaltazione o dall'egocentrismo, è l'umiltà alimentata dalla ricerca sincera del bene degli altri. Essa infatti si contrappone alla «vanagloria» che sta alla radice delle rivalità sterili. ► **Il dramma di Gesù.** A questo punto si innesta il celebre inno o formula di fede che Paolo ha attinto dalla tradizione cristiana e ha adattato alla sua esortazione ecclesiale ai Filippesi. I cristiani mediante la fede e il battesimo sono impiantati in «Cristo Gesù». Il loro modo di sentire profondo, la loro mentalità che guida e ispira le reciproche relazioni, si alimenta continuamente da questa comunione profonda con Gesù Cristo. L'apostolo allora invita i cristiani di Filippi a contemplare il «dramma» spirituale di Gesù Cristo per trarne un parametro del proprio modo di sentire e di vivere: «Egli, pur essendo nella condizione di Dio [...] svuotò se stesso [...]. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». All'umiliazione di Gesù Cristo, che da servo fedele condivide il destino umano fino alla forma estrema della morte di croce, corrisponde l'azione potente di Dio che «lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché [...] ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!”, a gloria di Dio Padre». ► **La rivelazione della gloria.** Le due parole chiavi di questa professione di fede cristologica sono «obbediente fino alla morte» e «a gloria di Dio Padre». Gesù Cristo ha vissuto una radicale solidarietà con il destino mentre avrebbe potuto legittimamente rivendicare uno statuto privilegiato corrispondente alla condizione di uno che è uguale a Dio per diritto nativo. In questo consiste la sua «umiltà». Essa però assume una valenza religiosa per mezzo dell'«obbedienza» di uno che alla fine viene proclamato e riconosciuto da tutti come il Signore e il «Figlio» di Dio Padre. In altri termini la «fedeltà» filiale di Gesù si esprime e attua nella sua totale condivisione della condizione umana che ha il suo apice nella morte infame e dolorosa della croce. In questo contesto si rivela la «gloria» di Dio Padre, cioè nella fedeltà totale di Gesù vissuta nella massima solidarietà. Questo antico testo cristiano citato da Paolo nella Lettera ai Filippesi lascia intuire che la «gloria» di Dio, come appare in Gesù Cristo crocifisso e risorto, coincide con la rivelazione del suo amore fedele.

VANGELO
*Pentitosi andò. I pubblicani e le prostitute
 vi passano avanti nel regno di Dio.*

 **Dal Vangelo secondo Matteo**
 21, 28-32

 n quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo».

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

La via della giustizia.

Esiste un nesso intrinseco tra ingiustizia e morte come tra giustizia e vita. Ognuno con le sue scelte personali decide del proprio destino in rapporto all’esito positivo o negativo della propria esistenza. È questo che nella **prima lettura** afferma il profeta Ezechiele, richiamando la responsabilità etico-religiosa di ciascuno davanti a Dio. È questa la chiamata anche del cristiano, affinché abbia in sé «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (**seconda lettura**). Il **vangelo**, tratto da Matteo, riprende

questa tematica sulla «giustizia» intesa come attuazione effettiva della volontà di Dio Padre, che per mezzo di Gesù apre a tutti gli esseri umani e in ogni condizione di vita una nuova prospettiva di salvezza.

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Parola del Signore.

Commento al Vangelo:

«In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli» (Mt 28,32). Il riferimento basilare delle letture è il ‘pentimento’, la conversione del cuore. «Pentirsi per credere», dice Gesù. E sembra volutamente invertire l’ordine dei verbi. Non solo «credere per pentirsi». Pentirsi per credere significa, prima di tutto, non coltivare la presunzione di ritenersi giusti, retti, santi a proprio giudizio. Nemmeno in dipendenza di una osservanza della legge tale che ci fa pensare di non essere come gli altri uomini che non l’osservano. La coscienza di essere peccatori ci mette in atteggiamento, in via di conversione. La coscienza di essere giusti ci preclude la possibilità di avviarci lungo tale strada. Chi rende giusti, retti, santi è solo Dio (la parabola del fariseo e del pubblicano di Le 9,14-18 non permette dubbi e tanto meno equivoci). Pentirsi per credere significa anche riconoscere che non siamo noi a determinare cos’è bene e cos’è male, cos’è giusto e cos’è ingiusto, cos’è retto e cos’è non retto... cos’è santo e cos’è non santo. E il Signore. Lo stesso discorso di Ezechiele, tra Dio e Israele, parte da una domanda: è retta la condotta di Dio o la condotta di Israele? E lecito - e doveroso — chiedersi: Israele cosa sa della ‘rettitudine’? La risposta la può dare solo Dio: l’iniquità è causa di morte, la giustizia e la rettitudine sono causa di vita. Il passaggio dalla iniquità alla giustizia e alla rettitudine è un passaggio dalla morte alla vita. Chi determina questo passaggio? Dio.

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia, perché, affrettandoci verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna.

XXVII domenica del tempo ordinario

08 ottobre 2023

**XXVII DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

PRIMA LETTURA
*La vigna del Signore degli eserciti
è la casa d'Israele.*

Dal libro del profeta Isaia
S. 1-7

Voglio cantare per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna.
Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.
Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato viti pregiate;
in mezzo vi aveva costruito una torre
e scavato anche un tino.
Egli aspettò che producesse uva;
essa produsse, invece, acini acerbi.

E ora, abitanti di Gerusalemme
e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.
Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?
Perché, mentre attendevo che producesse uva,
essa ha prodotto acini acerbi?

La liturgia della Parola si apre con la splendida parabola in forma lirica, uno dei brani poetici più suggestivi della raccolta di Isaia. Le relazioni di Dio con il suo popolo sono trascritte attraverso il simbolo della vigna, che viene ripreso in altri contesti della tradizione biblica, sia profetica sia sapienziale e liturgica. Il simbolo della vigna nel canto di Isaia si sviluppa in tre momenti: 1. descrizione iniziale dei rapporti tra il viticoltore e la vigna, dove si pone in risalto la cura amorosa e attenta dell'esperto viticoltore: la scelta e preparazione del terreno; la costruzione della torre di guardia e la predisposizione delle attrezzature per pigiare l'uva e raccogliere il vino; 2. il dialogo con gli abitanti di Gerusalemme, che prepara la terza parte; 3. il giudizio di Dio. Il piccolo dramma poetico si rifà al modello del *ribh*, il processo profetico per l'inadempienza delle clausole di alleanza. Nel nostro caso la simbologia dell'amore dà un tono più personalizzato e intenso alla relazione di alleanza. Il profeta cantore si presenta come l'amico dello sposo, «il mio diletto» che possedeva una vigna sopra un fertile colle. La vigna

rappresenta Israele, la comunità dell'alleanza. Lo sposo, in una tradizione biblica già collaudata, è Dio stesso. L'amico dello sposo, secondo le usanze dell'epoca, è il rappresentante e portavoce dello sposo. Nella prima parte del canto si presentano per ordine le cinque fasi dell'impiantazione e coltivazione di una vigna: la scelta e la preparazione del terreno, l'impianto dei vitigni, la costruzione della torre per controllare l'uva al tempo della vendemmia, lo scavo nella roccia calcarea di due fosse che servano per pigiare l'uva e raccogliere il mosto. In una parola l'esperto viticoltore non ha trascurato nulla per attendere legittimamente dalla sua vigna il frutto sperato. Purtroppo, la sua attesa va completamente delusa. Perciò il cantore-profeta esprime la delusione amara dello sposo che è stato tradito nelle sue attese nei confronti della sposa-vigna, dopo tutte le attenzioni

**Ora voglio farvi conoscere
ciò che sto per fare alla mia vigna:
toglierò la sua siepe
e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta
e verrà calpestata.
La renderò un deserto,
non sarà potata né vangata
e vi cresceranno rovi e pruni;
alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.**

**Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti
è la casa d'Israele;
gli abitanti di Giuda
sono la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia
ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine
ed ecco grida di oppressi.**

Parola di Dio.

e cure che le aveva prestato. In tal modo gli ascoltatori sono preparati a sentire la denuncia dell'infedeltà che provoca alla fine il giudizio. Il momento critico è quello dell'attesa dell'uva, corrispondente alla premura del viticoltore: «Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi». L'intermezzo del dialogo con gli abitanti di Gerusalemme, che ascoltano forse un canto popolare noto, prepara il momento decisivo del giudizio finale. Nella terza parte il linguaggio metaforico tende a scomparire per lasciare intravedere la realtà significata. La decisione del viticoltore è di abbandonare la vigna al suo destino con un capovolgimento della condizione che era effetto delle cure iniziali: «Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna...». All'improvviso viene annunciato un intervento che va oltre la dimensione umana: «Alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia». Questa minaccia richiama i testi biblici dell'alleanza, dove l'infedeltà del popolo è la radice della rovina e devastazione della terra, segno della promessa fedele ed efficace di Dio. L'ultima parola è quella che apertamente svela chi sono i protagonisti di questo dramma: «Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele». Anche l'immagine dei frutti contrapposti, acini acerbi al posto dell'uva buona, viene letta nei termini della realtà religiosa significata: «Egli si aspettava la giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi». Attraverso le immagini della vite-vigna, che trascrivono a loro volta quelle dei rapporti tra sposo e sposa, viene espressa prima l'accusa profetica di infedeltà e poi il giudizio di Dio. Se il popolo di Dio viene esposto alle invasioni, distruzioni e deportazioni questo non può essere imputato a Dio, ma è la conseguenza della violazione delle clausole da parte del partner umano. Infatti la «giustizia e il diritto» riassumono in termini etico-sociali gli impegni di alleanza. Ma nella prospettiva del profeta non si tratta solo di un disordine etico-sociale, ma della rottura del rapporto o della comunione di amore che fa del popolo di Dio la «vigna del Signore».

Salmo responsoriale Sal. 79(80)

La vigna del Signore è la casa d'Israele.

Il medesimo motivo richiamato nella prima lettura viene ripreso nel Salmo 79, dove il ritornello è la riformulazione della parola di Isaia: «La vigna del Signore è la casa d'Israele». Del salmo la liturgia utilizza la seconda parte, dove si riassume la storia delle relazioni tra Dio e la comunità con le immagini della vite-vigna. Il salmo è una lamentazione e supplica nazionale in un momento drammatico: distruzione del tempio e deportazione dei capi. Le quattro strofe traducono in forma di preghiera il canto della vigna, mettendo l'accento sull'azione di Dio sia per la salvezza come per la rovina. Una prima strofa rievoca la storia salvifica del passato, dall'esodo fino all'ingresso nella terra: «Hai sradicato una vite dall'Egitto...». Si richiama lo splendore del regno davidico e salomonico: «Ha esteso i suoi tralci fino al mare, arrivavano al fiume i suoi germogli». Poi un secondo quadro presenta la

situazione attuale: rovina e devastazione. La supplica fa leva su questo stato di cose. Si invoca l'intervento efficace di Dio a favore di «quello che la tua destra ha piantato». Il canto-preghiera si conclude con una promessa-impegno di fedeltà all'alleanza. Alla fine risuona il ritornello che ritma questa invocazione per la salvezza della comunità dell'alleanza. La comunione vitale mediante la fede e l'amore è la condizione di fecondità.

SALMO RESPONSORIALE
 Dal Salmo 79 (80)

R. La vigna del Signore è la casa d'Israele.

Hai sradicato una vite dall'Egitto,
 hai scacciato le genti e l'hai trapiantata.
 Ha esteso i suoi tralci fino al mare,
 arrivavano al fiume i suoi germogli. **R.**

Perché hai aperto brecce nella sua cinta
 e ne fa vendemmia ogni passante?
 La devasta il cinghiale del bosco
 e vi pascolano le bestie della campagna. **R.**

Dio degli eserciti, ritorna!
 Guarda dal cielo e vedi
 e visita questa vigna,
 proteggi quello che la tua destra ha piantato,
 il figlio dell'uomo che per te hai reso forte. **R.**

Da te mai più ci allontaneremo,
 facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.
 Signore, Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo,
 fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi. **R.**

Con l'esortazione alla comunità di Filippi, proposta co-me seconda lettura, Paolo invita la comunità cristiana a una preghiera fiduciosa in tutte le situazioni, riconoscendo come Dio stesso, con la sua azione, fonda una fedeltà attiva e perseverante. Questa è la radice di una pace che è il dono più prezioso della relazione vitale con Dio. D'altra parte l'esperienza cristiana è anche impegno per attuare quelli che sono i valori etico-spirituali di un autentico umanesimo. La mediazione storica di questi valori passa attraverso la figura e il ruolo dell'apostolo. L'ultima parola di Paolo è ancora una promessa e preghiera che riassume la speranza di ogni credente: «E il Dio della pace sarà con voi».

SECONDA LETTURA
Mettete in pratica queste cose e il Dio della pace sarà con voi.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi
4, 6-9

Fratelli, non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù. In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri.

Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetelo in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!

Parola di Dio.

VANGELO
Darà in affitto la vigna ad altri contadini.

Dal Vangelo secondo Matteo
21, 33-43

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo:
«Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.

Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

Commento al Vangelo:

Rileggiamo le due frasi che riepilogano la prima e la terza lettura. Da *Isaia* (1,7): «*Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva*

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Un popolo che porta frutti.

La liturgia della Parola di questa domenica è incentrata sulla storia dell'alleanza di Dio con il suo popolo, mediante il simbolo della vite-vigna (**prima lettura**). L'iniziativa gratuita e sovrana di Dio si esprime nel dono e impegno dell'alleanza, e trova il proprio compimento nell'invio del Figlio, colui che si dona per la salvezza del popolo (**vangelo**). Questo disegno d'amore divino, fonda e mobilita la risposta generosa e fedele del partner umano, la comunità dei credenti (**seconda lettura**). Dio, fonte di ogni bene, è colui che accoglie la preghiera della comunità, riunita in assemblea. Questa invoca la misericordia e il perdono di Dio, mentre può contare sulla sua generosità gratuita per le necessità contingenti.

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi"?»

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Parola del Signore.

rettitudine ed ecco grida di oppressi». Da Matteo (21,43): «Gesù disse loro: “Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d’angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà”». Dio, manifestandosi e parlando ai patriarchi, ha offerto e inteso stringere con loro una alleanza per dare fondamento a una casa di cui ha scelto il terreno, la terra promessa, e la futura discendenza, numerosa «come le stelle del cielo e la sabbia del mare». Abramo, Isacco, Giacobbe, pur nello ‘scarto’ tra la loro fede in Dio e l’osservanza dell’alleanza nella loro vita, hanno avviato i presupposti per edificare la «casa di Israele». Con l’esodo, guidato da Mosè, e con l’insediamento nella terra promessa realizzato da Giosuè è apparsa visibilmente la «casa di Israele». E, superato con sofferenza il periodo dei giudici, è apparso meglio ancora, con David, il regno unito di Giuda e di Israele, come tipo del ‘regno messianico’. Ma rapidamente la divisione è sopraggiunta a riproporre la debolezza della fedeltà all’alleanza del popolo eletto. La «casa di Israele» e il «regno di Dio» hanno mostrato un rapporto sempre più difficile e conflittuale. I profeti hanno invano richiamato appassionatamente la fedeltà di Dio e l’infedeltà del popolo. Dopo la caduta in schiavitù del regno del nord e, successivamente, del regno di Giuda, la situazione è divenuta sempre più motivo di sofferenza insanabile. La responsabilità collettiva dei vignaioli e, alla conclusione di Gesù, di Israele, emerge con forza. Dio, il «Diletto» e il «Padrone», ha detto e dato quanto poteva per rendere fruttifera la vigna e responsabilizzare i vignaioli. I risultati, per colpa di Israele, sono amari. Ma Dio non si arrende, come d’altronde non si è arreso per il passato. Gesù con la parabola denuncia il peccato del popolo eletto. Il fine vero, espressione della misericordia del Padre celeste, è quello di rendere più pressante e urgente l’invito di Osea (14,2s.): «Ritorna, Israele, al Signore, tuo Dio, perché sei caduto per i tuoi peccati. Preparate le parole da dire e tornate al Signore. Ditegli: “Perdona ogni iniquità! Fa’ che ritroviamo la felicità e ti offriamo il frutto delle nostre labbra!”».

Dio onnipotente ed eterno, che esaudisci le preghiere del tuo popolo oltre ogni desiderio e ogni merito, effondi su di noi la tua misericordia: perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare.



XXVIII domenica del tempo ordinario

15 ottobre 2023

**XXVIII DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

PRIMA LETTURA
*Il Signore preparerà un banchetto,
e asciugherà le lacrime su ogni volto.*

Dal libro del profeta Isaia
25, 6-10a

Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.

Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre distesa su tutte le nazioni.

Eliminerà la morte per sempre.
Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto,
l'ignominia del suo popolo
farà scomparire da tutta la terra,
poiché il Signore ha parlato.

E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse.
Questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza,
poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

Parola di Dio.

Il testo di Isaia, che viene letto nell'assemblea cristiana di questa domenica, fa parte di una raccolta di brani di intonazione gioiosa, che recano i segni della letteratura apocalittica. Si potrebbe considerare questa sezione di Isaia come un annuncio profetico del giudizio finale di Dio, presentato come vittoria definitiva sul male. La salvezza in termini negativi è l'eliminazione del male nelle sue radici e in positivo l'instaurazione salda del bene in tutta la sua ampiezza. Il piccolo brano proposto nella liturgia è l'annuncio del banchetto che conclude la vittoria finale o apocalittica di Dio. Precede la proclamazione profetica: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti». Si tratta dunque di un banchetto festivo – carne e vino – segno di felicità e benessere sicuro. La convocazione è aperta a tutti i popoli, invitati su «questo» monte, cioè Sion, il monte santo di Dio, dove c'è il tempio, segno della sua presenza. Nelle strofe successive vengono indicati i motivi dell'invito alla festa universale. Il primo motivo è che Dio si rivelerà come Signore e salvatore a tutti i popoli. L'idea della rivelazione è efficacemente espressa dall'immagine del velo-coperta che viene tolta dal volto. In secondo luogo si parla dell'effetto reale

dell'azione di Dio: l'eliminazione della morte per sempre. Con la morte sparisce il corteo di sofferenze e di lacrime che accompagna il cammino storico degli uomini. Sullo sfondo di questo annuncio salvifico, dove l'accento è posto sulla destinazione universale della salvezza, si colloca anche la promessa della restaurazione o ritorno del popolo di Israele: «L'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra». Da qui allora l'acclamazione che si leva da parte dei convocati al banchetto escatologico: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse». In termini religiosi il banchetto, simbolo di libertà, gioia e sicurezza, si chiama salvezza. Quello che conta, però, è riconoscere in questa esperienza salvifica la «mano» del Signore, la sua iniziativa efficace e sovrana. È davvero eccezionale questa promessa di Dio. Egli strapperà «per sempre» la radice di ogni dolore e sofferenza umana: la morte. Sotto questo profilo il testo di Isaia oltrepassa l'orizzonte storico della speranza di restaurazione religiosa e sociale dopo la tragedia dell'esilio. Non a caso sia Paolo prima e poi l'autore dell'Apocalisse riprendono questo annuncio di salvezza per esprimere la speranza cristiana inaugurata e fondata dalla vittoria di Gesù Cristo sulla morte.

Salmo responsoriale Sal. 22(23)

Abiterò per sempre nella casa del Signore. L'assemblea cristiana, che ha ascoltato l'invito e l'annuncio della salvezza di Dio nella prima lettura, risponde con la parola del Salmo 22: «Abiterò per sempre nella casa del Signore». La «casa del Signore», nel contesto del salmo, è il tempio, dove il credente, che ha fatto l'esperienza della guida e protezione di Dio, è accolto. Qui egli spera di vivere per lunghissimi anni. È la comunione con Dio, fonte di piena felicità. Il Salmo 22, un salmo di fiducia, esprime tutto questo attraverso due immagini successive: il pastore e l'ospitalità. Si apre la splendida composizione salmodica con la dichiarazione di fede: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla». Nell'originale ebraico vi sono due sole parole che trascrivono in termini linguistici questa relazione vitale intensissima tra il credente e Dio: *Yhwh-ro'î*, «Signore-pastore mio». Questa professione di fede viene rifratta nelle immagini del rapporto tra il pastore e il gregge: l'alimentazione, i pascoli erbosi e le acque di pace, la guida sicura anche attraverso la solitudine del deserto. Il bastone di difesa e il vincastro, che ritma i passi, danno sicurezza. Il cammino ideale del pastore e del gregge si dissolve per lasciare comparire l'altra immagine: quella del fuggiasco, inseguito dai nemici, che trova riparo presso la tenda-tempio. Qui viene accolto con generosità tipica dell'ospite regale: l'olio versato sulla testa e il calice traboccante. Alla fine si spezza la cornice metaforica per riprendere in termini religiosi espliciti la dichiarazione dell'inizio: «Bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita». Si avvertono nei due termini, amore fedele di Dio fonte di ogni bene, l'eco dell'esperienza di alleanza.

SALMO RESPONSORIALE

Salmo 22 (23)

R. Abiterò per sempre nella casa del Signore.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia. **R.**

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza. **R.**

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.

Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca. **R.**

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni. **R.**

SECONDA LETTURA

Tutto posso in colui che mi dà forza.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

4, 12-14, 19-20

Fratelli, so vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza. Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni.

Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù.
Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Parola di Dio.

Questo breve brano della Lettera ai Filippesi è un biglietto di ringraziamento, inviato da Paolo dal carcere per esprimere la sua riconoscenza alla generosa e affezionata comunità di Filippi. Lo statuto dei cristiani in queste brevi righe di Paolo è definito dalla libertà in qualsiasi condizione. Anche se le espressioni hanno un sapore quasi stoico, la radice di questa autonomia nel benessere o nella privazione è radicata nella potenza di Dio, che si è rivelata nel Cristo crocifisso. La relazione personale di Paolo con Cristo è il motivo basilare della sua libertà. Nonostante questo Paolo ringrazia i Filippesi per avergli inviato gli aiuti e l'assistenza di Epafrodito, segno della loro solidarietà all'opera missionaria. Egli

gira il conto aperto con questa comunità a Dio, che può corrispondere al di là di ogni aspettativa umana.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Chiamati al banchetto.

La chiesa è la convocazione dei credenti. Questo si rende visibile quando i battezzati sono chiamati a fare assemblea nell'ascolto della Parola e nella commensalità, memoriale dell'Ultima cena di Gesù. La liturgia della Parola ci presenta questa realtà con l'immagine profetica del banchetto (**prima lettura**), preparato dal Signore e al quale tutti siamo invitati. Questa prima convocazione, in realtà, è l'anticipazione di quella definitiva, che avverrà nel tempo escatologico, e alla quale ci richiama Gesù con la parabola del banchetto (**vangelo**). Solo il partecipare a questa mensa, ci aiuta a penetrare nel mistero della salvezza, a nutrirci di colui che, come dice Paolo, ci «dà la forza» (**seconda lettura**).

Commento al Vangelo:

La Parola di questa domenica è centrata sulla convivialità (oltre alla prima lettura e al vangelo, cfr. anche il salmo responsoriale). La chiesa ci offre notizie e avvisi di conviti straordinari, organizzati da personaggi importantissimi: il Signore degli

VANGELO ■
Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.

Dal Vangelo secondo Matteo
22, 1-14

In quel tempo, Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse:
«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire.

Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali.

Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Al-

lora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Parola del Signore.

eserciti (prima lettura) o il re (vangelo). I programmi sono dettagliati: si tratta o di un banchetto che si terrà a Gerusalemme (prima lettura) o di un altro in occasione di nozze regali, quindi nel palazzo regale (vangelo). Il menu, anch'esso straordinario e ricco, è prelibato in entrambi i casi: grasse vivande e vini eccellenti (prima lettura), buoi e animali ingrassati (vangelo). Gli inviti a partecipare ai conviti sono offerti

con magnanimità degna degli invitanti. A tutti i popoli, a quanti ne hanno o meno titolo, a tutti coloro che si trovano nei crocicchi delle strade, ad ognuno uomo o donna che sia. Ma sia nella prima lettura (il caso di Moab) come nel brano evangelico (l'invitato senza veste), i partecipanti al banchetto debbono aver dato motivo e testimonianza che al banchetto si sono preparati con responsabilità. Moab è uno dei popoli nemici, tradizionali e sempre attuali, di Israele. La sua concezione è narrata come incestuosa e il suo re Balak (*Nm* 21ss.) ha tentato perfino di far maledire Israele dal profeta Balaam. Tuttavia Ruth, una Moabita nuora di Noemi, è entrata nella genealogia di David e, quindi, del Messia. L'invitato, trovato senza veste nuziale, non l'ha indossata anche se il re, come era abituale in Oriente, gliel'ha offerta per onorare tutti i commensali. In conclusione. Non possiamo - e non dobbiamo - comportarci come l'infedele Moab o come gli ingrati invitati al banchetto che rispondono ostilmente al re al punto da uccidergli il figlio e nemmeno come il commensale che non ha voluto indossare la veste nuziale. Facciamo nostri i sentimenti del pio Israelita orante del *Sai* 22. Qui tutto sa di maggiore intimità, qui il clima è di fedeltà e di grazia: è tale che il momento conviviale si prolunga, «nella casa del Signore», per «*lunghissimi anni*». Dio è veramente grande nella sua generosità!

O Padre, che inviti il mondo intero alle nozze del tuo Figlio, donaci la sapienza del tuo Spirito, perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata, e nessun uomo abbia mai a rifiutare il banchetto della vita eterna o a entrarvi senza l'abito nuziale.

XXIX domenica del tempo ordinario

22 ottobre 2023

**XXIX DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

PRIMA LETTURA
*Ho preso Ciro per la destra
per abbattere davanti a lui le nazioni.*

Dal libro del profeta Isaia
45, 1-6

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro:
«Io l'ho preso per la destra,
per abbattere davanti a lui le nazioni,
per sciogliere le cinture ai fianchi dei re,
per aprire davanti a lui i battenti delle porte
e nessun portone rimarrà chiuso.

Per amore di Giacobbe, mio servo,
e d'Israele, mio eletto,
io ti ho chiamato per nome,
ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca.

Io sono il Signore e non c'è alcun altro,
fuori di me non c'è dio;
ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci,
perché sappiano dall'oriente e dall'occidente
che non c'è nulla fuori di me.
Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Parola di Dio.

Conosciamo molto poco del Deutero-Isaia, autore dei cc. 40-55 dell'omonimo libro. Visse tra i deportati a Babilonia e seguì gli avvenimenti con occhio attento e profonda fede in Dio. La sua profezia è in stretto rapporto con gli avvenimenti che hanno caratterizzato il periodo storico che va dal 546 al 539, periodo nel quale Ciro inizia il suo cammino vittorioso e inarrestabile di conquiste (cfr. *Is* 41,2-25; 44,28; 45,1-3). Dio lo chiama alla missione profetica (40,1-11) e l'aiuta a comprendere che quanto sta accadendo è opera di YHWH e risponde a un suo preciso disegno. YHWH, Signore della storia e unico vero Dio, ha chiamato Ciro per restituire libertà al suo popolo. Il profeta interpreta gli avvenimenti del suo tempo e cerca di far rinascere nei deportati abbattuti la fiducia in Dio. Egli li invita a distogliere lo sguardo dal passato (43,18) e a volgersi al presente, per scoprirvi l'azione di Dio (43,19). Il profeta vede nell'avanzata di Ciro l'irruzione del nuovo e si sforza di destare nei suoi ascoltatori il medesimo sguardo di fede: «Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete!» (43,19b). La cosa nuova che Dio sta preparando è il ritorno alla libertà, il ritorno in patria sotto la sua guida. Egli stesso realizzerà la

salvezza definitiva. La pericope proposta alla nostra riflessione (45,1-6) è un oracolo di intronizzazione. Dio, per mezzo del profeta, si rivolge al popolo e manifesta il compito che ha affidato al re pagano Ciro (v. 1). Il popolo deve riconoscere che YHWH agisce nella storia come Signore potente, che sceglie in piena libertà gli strumenti che servono alla realizzazione dei suoi disegni. Dio ha preso Ciro «per la destra». Il gesto del prendere per mano indica che colui che viene preso è stato chiamato e inviato da Dio. YHWH stesso ha incaricato Ciro di una missione, e per il compimento di tale incarico lo accompagna con la sua potenza e la sua forza. L'indicazione di un re pagano come *unto di YHWH* suona eccezionale e straordinaria. Gli esiliati sono invitati a non considerare la marcia vittoriosa di Ciro come una semplice aspirazione al potere, ma a riconoscere nelle sue imprese l'azione salvifica di Dio. È YHWH che ha consegnato popoli e sovrani nelle mani di Ciro, è lui che fa in modo che nessun paese possa resistere alla potenza persiana. Il senso ultimo e più profondo della chiamata e dell'invio di Ciro rimane però nascosto all'interessato. Ciro non sa che la sua comparsa nella scena della storia e che il suo cammino di conquista sono in funzione del piccolo popolo di Israele, affinché gli porti libertà e salvezza (v. 4). Il Deutero-Isaia sottolinea in modo forte e fermo la assoluta superiorità e unicità di YHWH. A lui solo e a nessun altro appartiene il dominio della storia. Ciro e tutti i popoli, osservando con occhio attento il corso della storia, arriveranno al riconoscimento di YHWH come unico Dio. Il Dio di Israele, e non altri, regge la storia del mondo e dell'umanità (v. 6).

Salmo responsoriale Sal. 95(96)

Il *Salmo* 95 celebra la regalità di YHWH e ne esalta le opere meravigliose in favore di tutti i popoli. Il salmista invita tutti a lodare e cantare al Signore per far conoscere a tutti i suoi prodigi. Egli infatti è l'unico vero Dio, le altre divinità sono un nulla di fronte a lui. Maestà e bellezza sono come i suoi ministri, potenza e splendore circondano la sua abitazione. Nel contesto tematico della presente domenica, il salmo invita a riconoscere la regalità di Dio-creatore al di sopra di tutto e tutti. A lui vanno ricondotte tutte le *famiglie dei popoli* perché è il re universale, che *regna* su tutte le genti. La sua è una regalità di *salvezza*, volta al bene di tutti e che, al di sopra di ogni favoritismo e di ogni egoismo, *giudica le nazioni con rettitudine*.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 95 (96)

R. Grande è il Signore e degno di ogni lode.

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.
In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie. **R.**

Grande è il Signore e degno di ogni lode,
terribile sopra tutti gli dèi.
Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla,
il Signore invece ha fatto i cieli. **R.**

Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome.
Portate offerte ed entrate nei suoi atri. **R.**

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo.
Tremi davanti a lui tutta la terra.
Dite tra le genti: «Il Signore regna!».
Egli giudica i popoli con rettitudine. **R.**

SECONDA LETTURA

Memori della vostra fede,
della carità e della speranza.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi
1, 1-5b

Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi
che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi,
grazia e pace.

Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro.

Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

Parola di Dio.

Il brano costituisce l'inizio della *prima lettera ai Tessalonicesi*, la più antica delle lettere paoline a noi giunte. La prima parte della lettera presenta il cordiale rapporto di Paolo con la comunità (1,1-3,8). L'apostolo ringrazia Dio per l'accoglienza riservata all'annuncio del Vangelo e si compiace che, nonostante la persecuzione, la comunità sia rimasta fedele e radicata nella parola di Cristo. Fanno quindi seguito alcune direttive per la comunità relative a questioni probabilmente sottoposte a Paolo dalla comunità stessa (3,9-5,24). L'apostolo risponde ad alcune domande scottanti circa la sorte dei defunti e la loro partecipazione alla *parusia* (venuta finale di Cristo). La lettera inizia con la presentazione e il saluto (v. 1). Destinataria della lettera è la comunità di Tessalonica che «è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo». Paolo indica in questo modo il fattore trascendente

dell'esistenza e della vita della comunità cristiana. La chiesa è e opera per virtù di Dio Padre, e i suoi membri sono ontologicamente uniti a Cristo. Nel saluto si parla di «grazia e pace». La *grazia* è la benevolenza divina dalla quale scaturiscono tutti i beni, primo fra tutti la *pace*, intesa come riconciliazione degli uomini con Dio e tra loro. Ambedue i doni provengono dal Padre e da Gesù Cristo come da un unico principio. L'apostolo ringrazia Dio per ogni singola persona che è giunta alla fede grazie alla sua parola (v. 2). La fede dunque è dono e opera di Dio, l'apostolo è stato semplicemente lo strumento di cui Dio si è servito per far arrivare il messaggio evangelico. Anche se l'apostolo è separato dalla comunità, lo legano a essa il ringraziamento, il ricordo e la preghiera. Il v. 3 esplicita le ragioni del suo ringraziamento. Nella vita cristiana dei Tessalonicesi, piena di generoso impegno, Paolo, Silvano e Timoteo riconoscono un dono della grazia di Dio. Il loro primo pensiero quindi non è quello di tessere l'elogio dei membri della comunità, ma quello di ringraziare Dio.

Questo aspetto del dono diviene ancora più evidente nel v. 4. La chiamata alla fede è presentata come una elezione di Dio, una scelta fatta da Dio per amore. Paolo accenna anche alle modalità della predicazione del Vangelo: non si è trattato di semplice parola umana, ma di una predicazione nella quale Dio si è mostrato attivo con la forza del suo Spirito (v. 5). Ciò che sta a cuore all'apostolo è sottolineare l'intervento di Dio, che ha manifestato il suo amore e la sua benevolenza.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Vivere nel mondo al cospetto di Dio.

Nella **prima lettura**, il profeta Isaia si rivolge al popolo di Israele deportato a Babilonia e annuncia che nella marcia vittoriosa del re persiano Ciro si rende manifesta l'azione salvifica di Dio. Il re di Persia non conosce il suo vero Dio, ma nonostante questo lo serve ed è a sua disposizione. Attuando il suo piano di salvezza mediante questo sovrano straniero, Dio si manifesta padrone e signore della storia. Nella **seconda lettura**, Paolo presenta la chiamata alla fede dei Tessalonicesi come una elezione divina, una scelta fatta da Dio per amore. L'apostolo accenna anche alle modalità della predicazione del Vangelo: non si è trattato di semplice parola umana, ma di una predicazione nella quale Dio si è mostrato attivo con la forza del suo Spirito. Nel **vangelo**, il gruppo degli erodiani si fa avanti per cogliere in fallo Gesù. La loro domanda dovrebbe indurlo a opporre il regno messianico a quello dell'imperatore romano. Gesù risponde ponendo gli interroganti di fronte alla loro coscienza: poiché accettano l'autorità di Cesare e i benefici che ne derivano, devono accettarne anche le imposizioni, questo però va fatto senza ledere i diritti di Dio.

Commento al Vangelo:

La prima lettura ci ricorda come, a dispetto di tutte le apparenze, le autorità di questo mondo ricevano il proprio potere da Dio, che è il Signore della storia. Ma ciò non comporta alcuna affermazione di un potere assoluto, di diritto divino e pertanto non giudicabile dagli uomini, bensì implica proprio il contrario: l'affermazione del principio critico di ogni potere, che è chiamato, sempre e anzitutto, a rispondere a Dio della verità e giustizia del proprio esercizio. A questo ci richiama la celebre sentenza evangelica sul tributo da riconoscere a Cesare e su quello da dare a Dio. Ispirarsi alla parola di Gesù nella problematica circa il potere e la responsabilità mondana del cristiano significa *distinguere* il piano di Dio dal piano degli uomini e nondimeno saperli *connessi*. Dobbiamo anzitutto sceverare la questione del potere terreno - e della sua legittimità o illegittimità - dalla questione delle esigenze della volontà di Dio. L'evangelo ci ricorda che non si deve solo rispondere delle proprie scelte pubbliche agli uomini, ma che ogni persona è responsabile delle proprie scelte, private e pubbliche, davanti a Dio stesso. Come il potere di Cesare domina esattamente fin dove giungono le monete con la sua effigie, così il potere di Dio giunge fin dove arriva la sua immagine. Ora, poiché è l'uomo la creatura pensata da Dio stesso a propria immagine e somiglianza (cfr. *Gen 1,26*), ne consegue che, in quanto «*sua immagine*», noi apparteniamo integralmente a Dio per quanto attiene ogni dimensione della nostra vita, compresa quella politica! Questo non ci deve opprimere, ma ci aiuta anzi e restare liberi da ogni miraggio di potere e da ogni collusione con regimi economici, politici e militari che impediscono

VANGELO
Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.

Dal Vangelo secondo Matteo
22, 15-21

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi.

Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare».

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Parola del Signore.

all'umanità di realizzare la propria vocazione a essere l'immagine di Dio nella libertà e nella giustizia. D'altra parte la distinzione dei due piani, indicata chiaramente dalla parola di Gesù, ci mette anche in guardia di fronte alle ricorrenti tentazioni integraliste che si annidano in subdole forme di 'fondamentalismo cristiano'.

Dio onnipotente ed eterno, crea in noi un cuore generoso e fedele, perché possiamo sempre servirti con lealtà e purezza di spirito.



XXX domenica del tempo ordinario

29 ottobre 2023

XXX DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO

PRIMA LETTURA
*Se maltratterete la vedova e l'orfano,
la mia ira si accenderà contro di voi.*

Dal libro dell'Esodo
22, 20-26

 così dice il Signore:
«Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto.

Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani.

Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse.

Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso.

Parola di Dio.

Il brano appartiene al *Codice dell'Alleanza* che tocca vari aspetti della vita sociale e religiosa del popolo di Israele (*Es* 20,22-23,33)- Si tratta probabilmente del più antico codice israelita. Le leggi in esso raccolte sono di provenienza diversa e rivelano una certa analogia con la legislazione di altri popoli limitrofi (egizi, babilonesi, hittiti). Nel contesto delle Scritture ebraiche, esse vengono messe direttamente in rapporto con l'alleanza del Sinai e appaiono come un compietamente e sviluppo del Decalogo. Gli ebrei, insediatisi in Canaan, passarono progressivamente da una economia di tipo rurale a una di tipo urbano, nella quale l'individuo, ormai isolato, non poteva più contare sulle risorse del "clan" per sussistere. Gli stranieri, le vedove, gli orfani e i poveri conducevano una vita di stenti senza che l'ambiente sociale si preoccupasse di venire in loro aiuto. Per ovviare a questa situazione vennero promulgate una serie di norme tese a definire il diritto del povero. Il brano proposto alla nostra riflessione contiene appunto alcune di queste disposizioni in favore delle classi più povere. La pericope si suddivide in due parti: i vv. 20-23 presentano due comandi in

forma apodittica, e riguardano rispettivamente il forestiero (v. 20), la vedova e l'orfano (vv. 21-22); i vv. 24-26 presentano due disposizioni in forma casistica che si chiudono con la minaccia dell'intervento divino. Gli stranieri erano persone che avevano abbandonato il loro paese per motivi politici o economici e nella maggioranza dei casi erano poveri. In Israele gli stranieri non potevano avere proprietà e i loro diritti erano spesso disattesi e calpestati. Dio stesso nel nostro brano si erge a difensore dei loro diritti. Il comando di non maltrattare lo straniero viene collegato alla condizione di Israele in terra d'Egitto (v. 20b). Israele è invitato a fare memoria delle sofferenze patite nella terra dei faraoni, ad avere comprensione e aiutare chi per nascita non appartiene al suo popolo. Tra i poveri rientrano anche la vedova e l'orfano (v. 21). Anche queste due categorie di persone vengono fatte oggetto di attenzione da parte di Dio. Colui che si trova nell'indigenza e nella povertà non può essere abbandonato a se stesso, la comunità deve farsene carico e aiutarlo! I verbi *invocare* (*tsa'aq*) e *ascoltare* (*šama'*). in ebraico, sono termini tecnici usati per appellarsi al giudice. Dio viene chiamato in causa quale garante del diritto violato. L'ira di Dio, cui fa riferimento il v. 23, sottolinea come Dio non rimanga indifferente di fronte all'ingiustizia e richiama a un atteggiamento meno distaccato e indifferente di fronte a quanti si trovano nel bisogno. Anche i due comandi relativi ai prestiti e ai pegni sono finalizzati alla difesa e alla tutela delle classi più povere. Erano infatti i poveri ad essere costretti a indebitarsi quando sopraggiungevano calamità o altre difficoltà. Il prestito senza interessi e il pegno da restituire sono finalizzati a proteggere chi non ha mezzi sufficienti per vivere. Il denaro preso a prestito e il mantello dato in pegno sono qualcosa di indispensabile alla sopravvivenza, quindi il povero ha diritto di non esserne privato. Queste due posizioni si chiudono con la minaccia dell'intervento di Dio nei confronti di quanti non le rispettano. Se il povero si rivolge a Dio, la sua preghiera non resterà inascoltata, ma Dio interverrà in sua

difesa: «perché io sono pietoso» (v. 26). La radice ebraica *hnn* significa: «mostrare misericordia, favore, affetto per un'altra persona». La misericordia spinge Dio a intervenire a ristabilire il diritto violato. Ambedue le parti della pericope fanno riferimento a un duplice sentimento di Dio: l'ira e la misericordia. Sembrano due sentimenti contrapposti, ma in realtà manifestano un Dio che si prende cura del povero, che sta dalla sua parte e interviene in sua difesa. Questa convinzione di Israele poggia sulla propria esperienza personale con Dio. YHWH ha ascoltato e aiutato gli israeliti quando erano oppressi in terra d'Egitto; ora essi sono chiamati a farsi carico dei fratelli più poveri e a prolungare l'azione liberatrice e salvifica di Dio nel loro tempo e nel loro ambiente.

Salmo responsoriale Sal. 17(18)

Il *Salmo 17* è un salmo di ringraziamento e si divide in due parti. Nella prima, il salmista ringrazia il Signore che ha risposto al suo grido di aiuto con un intervento straordinario attraverso sconvolgimenti cosmici, rivelatori dell'onnipotenza di Dio (vv. 2-31). Nella seconda parte, di carattere descrittivo, si mette in evidenza l'efficacia dell'aiuto divino, grazie al quale ha potuto prevalere sui nemici (vv. 32-51). Nella conclusione, comunemente interpretata in senso messianico, esalta ancora tutti i benefici di Dio e promette di inneggiare fra le nazioni al nome del Signore, che ha concesso «salvezza e amore» a Davide e alla sua discendenza per sempre (v. 51). I versetti scelti per questa domenica esaltano i gesti di amore e di misericordia con cui Dio ci segue, vive in mezzo a noi e agisce misteriosamente con la potenza del suo Spirito.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 17 (18)

R. Ti amo, Signore, mia forza.

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia,
mia forza, mio liberatore. **R.**

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;
mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo.
Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici. **R.**

Viva il Signore e benedetta la mia roccia,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.
Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato. **R.**



SECONDA LETTURA

Vi siete convertiti dagli idoli,
per servire Dio e attendere il suo Figlio.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi
1, 5c-10

Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedònia e dell'Acàia.

Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Parola di Dio.

Dopo aver ringraziato Dio per la fede, l'impegno e la costante speranza della comunità (v. 3), Paolo ricorda la sua prima venuta fra i Tessalonicesi e la sua predicazione (v. 5). L'annuncio del Vangelo, sostenuto e accompagnato dalla forza dello Spirito, ha portato ricchi frutti. I cristiani sono divenuti imitatori dell'apostolo e del Signore Gesù (v. 6). Imitatore è il discepolo che accoglie l'insegnamento e la prassi del maestro. I cristiani di Tessalonica, imitando i missionari, hanno imitato il Signore. Questo significa che il comportamento dei missionari riproduceva quello del Signore. In *1 Cor* 11,1 l'apostolo dirà in maniera più esplicita: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo». Paolo non si è limitato ad annunciare il Vangelo con la parola, ma lo ha annunciato anche con la vita, perciò esorta i membri delle comunità a imitarlo, a non limitarsi alle belle parole. Gesù stesso nei vangeli si presenta come colui che dà l'esempio, c'è dunque un dinamismo di imitazione messo in moto da Gesù e propagato dagli apostoli.

Si parla della "tribolazione" che ha accompagnato l'accoglienza del Vangelo da parte della comunità, ma non si dice in che cosa consista. Forse si tratta del disprezzo o della persecuzione da parte dei concittadini. La "Parola" ha prodotto in quanti l'hanno accolta una grande gioia. "Parola" (*lógos*) viene usata come termine tecnico per indicare l'annuncio del Vangelo. La gioia che nasce dall'ascolto della Parola e dall'annuncio del Vangelo è frutto dello Spirito, energia che produce vita e gioia. Accogliendo e vivendo la "Parola", i Tessalonicesi sono divenuti "modello" (*týpos*) per tutti i credenti della regione (v.7). La fede non è solo un nuovo modo di pensare e di vedere il mondo e l'uomo, impone una nuova e precisa condotta di vita. La "Parola" ha prodotto un cambiamento totale, ha suscitato l'attesa del Figlio di Dio che, risorto dai morti, è divenuto garanzia di salvezza per coloro che si affidano a lui (v. 10). Dunque, la fede cristiana è vita nuova, è servizio a Dio in attesa del ritorno del Signore.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

L'amore, origine e compimento della Legge.

L'amore per l'uomo, per ogni uomo, deve concretizzarsi soprattutto nell'accoglienza e nella difesa dell'orfano, della vedova e dello straniero, vale a dire delle categorie più disagiate e bisognose di aiuto. Nella **prima lettura**, il passo del libro de/Esodo offre una motivazione a tutto questo: «perché anche voi siete stati forestieri in Egitto» (v. 20). Non si tratta di un semplice ricordo: è un unirsi a ciò che Dio ha fatto e Israele ha sperimentato. Non è tanto la propria condizione che dev'essere ricordata, ma la solidarietà di Dio: eri schiavo e Dio è intervenuto per liberarti. Hai visto come Dio si comporta verso chi sta vivendo una situazione difficile: tu

VANGELO

Amerai il Signore tuo Dio,
e il tuo prossimo come te stesso.



Dal Vangelo secondo Matteo
22, 34-40

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».

Gli rispose: «"Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Parola del Signore.

dunque fai altrettanto. Nella **seconda lettura** vediamo come i Tessalonicesi mediante l'accoglienza della «Parola» sono passati dal culto degli idoli al culto dell'unico Dio vivo e vero. L'immagine che l'apostolo usa è quella di una cassa di risonanza che non trattiene il suono, ma lo amplifica e lo diffonde: «La parola del Signore "risuona" per mezzo vostro [...] dappertutto». Già nell'Antico Testamento esisteva il duplice comandamento dell'amore, ma Gesù lo anima di uno spirito nuovo. Nel **vangelo**, egli ci dice che il comandamento dell'amore del prossimo è simile a quello dell'amore verso Dio, perché tutto ciò che facciamo a uno dei nostri fratelli è come se lo facessimo a Dio. Gesù riassume in questo comandamento tutto ciò che Dio ci domanda per vivere da suoi veri.

Commento al Vangelo:

Il «Ascolta Israele» citato da Gesù nella risposta allo scriba ci aiuta a chiarire che cosa comporti l'amare Dio, atteggiamento che non può ovviamente intendersi come quel sentimento con cui uno ama un'altra persona umana, facendole del bene. «Amare Dio» è già per l'Antico Testamento *ascoltarlo*, è fidarsi della sua Parola densa di promessa per ciascuno di noi, è sottomettere a tale parola tutta la propria vita. Amare Dio equivale a *decidersi* per Dio, con la totalità di noi stessi, senza riserve. L'attualità della replica di Gesù alla questione posta dallo scriba sul centro della legge va messa in evidenza proprio oggi, quando molti battezzati appaiono spesso indecisi su ciò che si deve fare in particolari situazioni, perché in definitiva non hanno ancora deciso ciò che è più urgente: se conviene vivere e se vi sia una realtà per la quale conviene vivere! Ebbene, solo Dio è la causa degna nella quale investire tutte le proprie risorse vitali, l'unica per la quale abbia senso spendere l'esistenza! Ma la verità con cui viviamo il primo comandamento può essere colta solo nella pratica del secondo, che è l'amore per il prossimo. Ma qual è il significato dell'amore per il prossimo nella prospettiva di Gesù? Un indubbio tratto di novità che Gesù introduce nel concetto di prossimo si evidenzia nel *superamento di ogni barriera*, sì che il prossimo non è per noi solo l'amico o il consanguineo, ma anche l'estraneo e persino il nemico (cfr. *Mt 5, 43-48*). Però chi sia il prossimo non lo possiamo dire in una sorta di principio generale, ma solo nel concreto amore in cui si scopre l'altro e ciò che si può fare per lui. Gesù stesso ci mostra la perfetta realizzazione di questo concreto amore con la sua profonda compassione per ogni persona bisognosa, per i peccatori e per i discepoli. Scorgiamo allora in Gesù il modello supremo del farsi prossimo, modello a cui ispirarci nelle varie situazioni di prossimità, che si possono racchiudere in una triplice tipologia: l'amore per il prossimo come cura premurosa per il bisogno dell'estraneo, come perdono e ricerca di riconciliazione con il nemico, e come servizio per l'amico o il fratello.

O Padre, che fai ogni cosa per amore e sei la più sicura difesa degli umili e dei poveri, donaci un cuore libero da tutti gli idoli, per servire te solo e amare i fratelli secondo lo Spirito del tuo Figlio, facendo del suo comandamento nuovo l'unica legge della vita.

